

Intervista a ALBERTO GIOVANNI BIUSO

Tempo e materia. Una metafisica

(a cura di SALVATORE GRANDONE)

ALBERTO GIOVANNI BIUSO è Professore Ordinario di Filosofia teoretica nel Dipartimento di Scienze Umanistiche (DISUM) dell'Università di Catania, dove attualmente insegna Filosofia teoretica, Filosofia della mente e Sociologia della cultura. È membro del Comitato scientifico di numerose riviste italiane ed europee. Suo tema di ricerca privilegiato è il tempo, in particolare la relazione tra temporalità e metafisica. Si occupa inoltre della mente come dispositivo semantico; della vitalità delle filosofie e delle religioni pagane; delle strutture ontologiche e dei fondamenti politici di Internet; della questione animale come luogo di superamento del paradigma umanistico. Tra le sue pubblicazioni più recenti segnaliamo *Animalia* (2020), *Aión. Teoria generale del tempo* (2016), *Anarchisme et Anthropologie* (2016) e per la Olschki *Temporalità e differenza* (2013).

SALVATORE GRANDONE insegna Filosofia e Storia nei Licei. Ha conseguito due dottorati di ricerca, in Scienze Filosofiche (Università di Napoli Federico II) e in Lettres et Arts (Università Stendhal Grenoble III). Dirige la rivista online *Figure dell'immaginario*. I suoi interessi sono rivolti principalmente alla didattica della filosofia e allo studio delle filosofie della vita. Tra le sue pubblicazioni più recenti *L'esercizio del pensiero* (2020), *Lucrezio e Bergson* (2018), *Struttura, imitazione, evento. La filosofia della vita in Henri Bergson* (2015)

Gentile professore,

la ringrazio prima di tutto per averci concesso una breve intervista in merito alla sua ultima pubblicazione *Tempo e materia. Una metafisica*, uscita per le edizioni Olschki nell'anno corrente. Il suo libro è pieno di spunti di riflessione. Volevo porle alcune domande partendo da alcuni passi del suo testo che mi hanno particolarmente colpito:

- 1) «La metafisica è dunque da intendere non come fondazione/fondamento ma come comprensione di questo ininterrotto eventuarsì in cui mondo, materia e umanità consistono. [...] Μετά è anche la dinamica tra differenza e identità. Una *differenza pura, senza identità*, comporta la dissoluzione del legame che intesse ogni ente con ogni altro, del legame che coniuga gli eventi tra di loro lasciandoli essere eventi differenti, del legame che fa del mondo un processo molteplice e sensato alla mente. La differenza non è mai assoluta poiché se lo fosse sarebbe il nulla [...] ma è l'alterità che permette a ogni ente di essere ciò che è non essendo altro» (p. 9).

Queste osservazioni mi sembrano di capitale importanza. Non mancano le filosofie, come quelle di orientamento post-strutturalista, che hanno demonizzato il polo dell'identità assolutizzando il concetto di differenza. Mi viene in mente tra i vari esempi che si potrebbero citare la *différance* derridiana. Simili riflessioni non costituiscono in un certo senso una rinuncia alla filosofia come scienza rigorosa? Se la filosofia imbocca come unica strada la "differenza", non si corre il rischio di condannarla a una deriva scettica in cui la parola sembra sostituirsi alla realtà?

Anzitutto grazie a lei e alla vostra rivista per la possibilità che mi offrite di riprendere, seppur brevemente, alcune delle tematiche centrali del libro. A questa sua prima domanda la risposta è molto semplice ed è...sì. Credo che non poche tendenze della teoresi contemporanea costituiscano il polo opposto, e altrettanto parziale, delle rigidità ontologiche della tradizione. Il risultato è spesso semplicemente la rinuncia alla filosofia, la “filosofia dopo la filosofia”, vale a dire la riduzione del pensare a una chiacchiera sociologica o perfino a ‘edificazione’ moralistica. Tale è il rischio intrinseco a ogni rinuncia alla filosofia come a un sapere autonomo, integrale, forte e proprio per questo aperto a ogni diverso contenuto e prospettiva ma sempre con il suo carattere universale e soprattutto radicale. Husserl, da lei implicitamente citato nella formula della “filosofia come scienza rigorosa”, aveva compreso per tempo questo pericolo, al quale si è opposto con tutte le sue forze.

- 2) «Il mutare della materia è il tempo, la coscienza di questo mutamento è la temporalità. Tutti gli enti sono infatti degli eventi, in quanto tutti sono parte del divenire senza posa della materia. La differenza tra enti ed eventi nasce solo dentro una coscienza che chiama enti gli eventi dei quali non è grado di percepire il continuo mutamento, gli eventi dunque il cui trasformarsi rimane invisibile ai ritmi di un dispositivo cerebrale. Non esistono enti immutabili, esistono solo eventi con differenti ritmi di cambiamento» (p. 28).

Se interpreto bene il significato di questo passo, lei sta sottolineando come sia impossibile declinare l’evento solo al singolare. L’*Ereignis* dell’essere “fa luce” a un’infinità di eventi-materia di cui l’uomo ha solo in parte coscienza – essendo del resto anche egli un ente-evento fra gli enti-eventi. Lei cita ad esempio le importanti ricerche in ambito neuroscientifico sullo *Specious Present*. Varie riflessioni, anche di orientamento fenomenologico sull’evento, sembrano però trascurare la stretta relazione tra evento e materia e soprattutto l’evenemenzialità propria di ogni ente. Nelle opere di Badiou o di Romano si parla sempre dell’Evento e quasi mai degli eventi, come se questi ultimi non avessero alcuna dignità ontologica. Volevo allora chiederle: se gli eventi degli enti sono assimilati all’Evento dell’essere – e privati in questo modo del *principium individuationis* costituito dalla specifica processualità che ne definisce il ritmo – non si corre il rischio di cadere nuovamente in una metafisica che assolutizza l’identità?

Anche in questo caso la risposta è sì. Uno degli elementi più potenti, ma stranamente tenuti in secondo piano, della metafisica platonica è la centralità che Platone dà alla molteplicità non soltanto delle forme ma anche dei singoli enti. Il Sofista è proprio una fondazione della differenza. Le posizioni che ha ricordato, e numerose altre, si pongono invece sul versante opposto rispetto alla sua prima domanda, vale a dire si pongono su un terreno che enfatizza e rende gerarchicamente superiore l’Unico e l’Identità. La metafisica invece è sempre stata anche e specialmente una scienza del molteplice, della pluralità e quindi della Differenza. Quando in *Tempo e materia* parlo di una metafisica “plurale” mi riferisco proprio a una metafisica che cerca di seguire i cangianti contorni della realtà e non di imporre alla realtà i propri schemi concettuali. Per la semplice ragione che il reale è plurale, molteplice, complesso e differente. La metafisica è certamente il tentativo di comprendere l’unitarietà del reale ma sempre a partire dalla molteplicità in cui il reale consiste. Basta aprire gli occhi, vale a dire essere fenomenologi, per vedere che il mondo è fatto di identità e differenza, inseparabili.

- 3) «La fenomenologia non è l'atteggiamento della coscienza alla quale le cose appaiono nell'astratta misurabilità di una certezza che prescinde dall'intero ma costituisce una ontologia della presenza che appare e del modo del suo apparire, poiché il fenomeno è anche l'ente e non soltanto la sua percezione. La coscienza non è un flusso autonomo e fondante ma è un insieme complesso di eventi vissuti. La coscienza è il luogo di apprendimento delle strutture mondane e non lo spazio dell'interiorità che le costituisce. Esistere vuol dire discorrere con il mondo non soltanto nella propria interiorità ma nelle strutture oggettive e costanti che rendono possibile il discorso filosofico» (p. 124).

In questo passo mi sembra che lei stia riformulando il concetto stesso di fenomenologia. Nella tradizionale accezione husserliana la fenomenologia rinvia alla descrizione delle strutture dell'apparire e alla comprensione della loro genesi all'interno della soggettività trascendentale costituente. Qui siamo molto lontani da questa formulazione, in quanto, se non erro, con il termine "fenomenologia" lei intende il discorso sul venire alla presenza degli enti e della coscienza nell'Evento-materia dell'essere. La coscienza è quindi reinserita nel *phylum* degli eventi materiali da cui sorge come corpomente.

Questo modo di pensare l'esercizio della fenomenologia mi sembra molto originale. Non riesco in effetti ad ascriverlo né del tutto al filone dell'antropologia fenomenologica, né a quello della fenomenologia di ascendenza merleau-pontiana, che recupera la dimensione incarnata della coscienza (penso soprattutto a Michel Henry e in parte anche a Renaud Barbaras), sfociando però in nuove forme di ontologie monistiche (la carne in Michel Henry e il desiderio in Renaud Barbaras). Nel suo caso non si potrebbe parlare invece di una sorta di "realismo fenomenologico", di una descrizione dell'apparire attenta alle molteplici incarnazioni della presenza nel suo farsi evento? Più in generale come colloca le sue riflessioni all'interno della tradizione fenomenologica?

Mi riconosco pienamente nelle espressioni da lei utilizzate. "Realismo fenomenologico" è un'ottima sintesi del mio tentativo di pensiero. È proprio come ha detto lei: io tento di svolgere un "discorso sul venire alla presenza degli enti e della coscienza nell'Evento-materia dell'essere. La coscienza è quindi reinserita nel phylum degli eventi materiali da cui sorge come corpomente". Aggiungerei solo, a ulteriore chiarimento, che il phylum degli enti e degli eventi va inteso proprio come biologia –per gli enti/eventi organici– e come chimica –per gli enti/eventi inorganici. Siamo radicati nell'ἄπειρον anassimandreo, nella polvere della terra e del tempo. Ho dovuto quindi dare una diversa declinazione alla prospettiva fenomenologica, in modo da poter fenomenologicamente tentare una metafisica materialistica che riconosca pienamente la realtà universale e pervasiva della materia/luce/energia e la legittimità di una sua comprensione che non si riduca agli schemi quantitativi e astratti delle scienze dure ma sia ancora e pienamente filosofia.

La ringrazio per le sue puntuali risposte, e speriamo di poter leggere presto i suoi prossimi saggi!

Grazie a lei per delle domande che sono state insieme così rigorose e così radicali. Due dei caratteri di fondo di ogni autentica metafisica.